

■ Gentile direttore, durante la preparazione di un evento sportivo ho avuto l'occasione di lavorare con Manuela Di Centa, olimpionica, campionessa mondiale di sci nordico e prima donna a raggiungere l'Everest. Simbolo e rappresentazione vivente di ascese e verticalità. Atleta che più di altre ha saputo esprimere l'importanza delle origini, per lei la Carnia e il niente che la caratterizza, dell'identità e di quello che ci connota e ci muove. Adesso come prima è il motto di Manuela perché siamo sempre noi nei diversi luoghi, anche quelli più difficili, che la vita ci costringe ad abitare. Tuttavia, il rapporto tra essere e ambiente è perfettamente rappresentato dalla nostra plasticità neuronale che sfugge a qualsiasi determinismo genetico attraverso lo sviluppo e l'estensione di

ARRISCHIARSI AD ESSERE

aree associative che ci permettono di uscire da schemi fissi di comportamento. E qui si annida l'area dello sviluppo della nostra unicità, creatività e la possibilità di immaginare i nostri gesti corporei in relazione strutturante con l'ambiente. Ognuno di noi si muove nello spazio in direzioni assolutamente personali: avanza, indietreggia, disegna traiettorie, definisce pause e timori. Il gesto corporeo e la sua immagine si definiscono attraverso le emozioni e le diverse memorie, soprattutto quelle custodite nel corpo, ma anche attraverso gli affetti e tutto ciò che incontriamo dentro e fuori di noi. Le forze in gioco implicano sempre un ritmo che somiglia al ritmo respiratorio

che prende e lascia, che accoglie e restituisce. Luce Irigaray mette in relazione il respiro alla possibilità di dialogare e ascoltare gli altri. Quando inspiro dovrei ascoltare e non parlare compromettendo la parola poetica e soprattutto il dialogo. Dentro queste spinte centripete e centrifughe si costituisce l'immagine del corpo e dei nostri gesti corporei, dei limiti e della possibilità di trascenderli per accedere al simbolo e di simboli ne abbiamo oggi più che mai un estremo e urgente bisogno: ci muoviamo ma siamo anche mossi. Spesso i nostri blocchi sono sintomo di un mancato flusso e riflusso dell'aria che entra ed esce dentro di noi. (...) Le prassie, intese come movimenti finalizzati ad un

risultato, diventano per Le Boulch anche simboliche ed estetiche perché sanno trasmettere un linguaggio emotivo con una valenza anche qualitativa e di forma. Penso che si innesti propri qui la figura dell'eroe che sa essere fedele a se stesso sino alla fine, sino al traguardo, sino allo sfinimento perché in quel preciso punto sa toccare tutti i punti di tutti: ci commuove e ci mostra, nonostante le quotidiane fatiche, miserie e piccolezze che talvolta ci abitano. Questi potenti simboli di ascensione e verticalità (ascendere verso il podio) ricadono positivamente su tutti e hanno la capacità di risvegliare in noi quelle parti che sono latenti, spesso mai toccate e mai stimolate. È il niente che può ospitare un sogno. (...)

Ivan Paterlini
(Casalmaggiore)